

Un giorno da rider Tanta strada e poche mance

FILIPPO FIORINI
BOLOGNA

Sono le 9,00 del mattino e l'app impiega pochissime ore per inviare una notifica a Farooq. Quando inizia e quando smette di lavorare, lo decide lui. Di solito, tira avanti fino alle 15,00, con eventuali due ore di rincalzo sulla cena, nel caso il mese sia magro. La prima consegna ha il sapore dell'inutilità e lui la prende con ironia. Pesa 20 kg, va ritirata al supermercato e portata al sesto piano. Sono sei bottiglie d'acqua naturale e per realizzare questa corsa, impiega 25 minuti.

Nel 1998 la spagnola Gaelco portava nelle sale giochi italiane un videogame destinato ad avere un grande successo. Si chiamava *Radikal Bikers*, era dotato di un manubrio da scooter al posto del classico joystick, era ambientato in quello che voleva essere il centro di una città del nostro Paese e il giocatore accumulava punti impersonando un fattorino che consegna la pizza, possibilmente prima dei colleghi. Le penalità venivano dagli urti contro le varie utenze del traffico, contro l'arredo urbano, oppure, dal ritardo sui checkpoint del tempo. A quell'epoca Farooq Hussain si trovava a Bimber, la sua città natale, detta anche "La Porta del Kashmir", in Pakistan. Non era sposato, non aveva figli, gestiva un ristorante. La ragione per cui attualmente, quale veterano tra i quasi 63 mila rider operativi in Italia, le sue giornate assomigliano a una trasposizione nella realtà di *Radikal Bikers*, è politica ed economica.

Farooq, che oggi ha 45 anni, 5 figli e una moglie, ha spesso infatti la gioventù militando nel Jammu Kashmir Liberation Front (JKLF), un controverso partito armato che lotta per l'indipendenza da India, Pakistan e Cina, di questa valle arida famosa per la lana. Nel 2005, l'attività che definisce «parlare la libertà» gli è costata un'accusa di sedizione da parte di Islamabad e, davanti a un bivio tra la prigione e la fuga, ha scelto di attraversare lo stesso Pakistan, poi l'Iran, la Turchia, il Mediterraneo, ed è arrivato in Italia. Da allora, non è mai tornato nella sua patria.

Napoli, Latina ed oggi Bologna. In sella a un motorino facendo consegne (che prima era uno scooter usato e ora è un Honda 150 nuovo fiammante, con Tucano e freni a disco), Hussain ci ha spe-

so 13 anni. Prima, aveva una pizzeria, ma si è indebitato, l'ha chiusa e ripagato tutto con la gig economy. Ha avuto due incidenti, ma è riuscito ad approfittare dei buoni affari nel lockdown (strade vuote, ristorazione a domicilio). Bendato, sarebbe capace di disegnare senza sbagli lo stradario di Bologna, ma tiene comunque un auricolare sotto al casco che gli detta le indicazioni sulla destinazione.

Come per qualsiasi occupazione, ogni suo giorno è per certi versi uguale e al tempo stesso diverso da ciascuno dei precedenti o da tutti i successivi. Durante uno qualunque di questi giorni, mostra doti che i teleoperatori di moto attribuiscono ai campioni (vede gli spazi dove gli altri no, ritarda la frenata in in-

*Quando inizia e quando smette di lavorare, lo decide lui
Di solito, dalle 9 alle 15*

gresso curva, apre il gas prima della popolazione assennata al volante). Inoltre, ha un'interpretazione situazionista del codice della strada (il marciapiede è carreggiata, il semaforo è rosso per gli altri, il divieto di sosta è un ottimo parcheggio). È affilato, reattivo: risponde alle proteste dei clacson con «Giao amico che saluta!». Sente subito l'ambulanza, capisce da che lato arriva, si ferma per farla passare.

Prima di suonare il campanello del destinatario di una consegna, compie un gesto che caratterizza il suo stile: rendersi già disponibile sull'app per la prossima. Quando il cliente risponde al citofono, emerge un'altra costante del mestiere. La lingua italiana ha 250 mila parole, ma per lavorare a lui ne ba-

Hussain calcola che in un mese riesce a fare anche 3 mila euro lordi circa 2.400 netti

sta una che non è elencata sul vocabolario: «Glovo», che poi è anche ciò che porta scritto sullo zaino. Farooq dice «Glovo» al ristorante cinese, al manager della ventenne al bar della stazione con la mania del pacchetto perfetto per due paste e un cappucci-

domande e risposte

GIUSEPPE SALVAGGIULO

Chi è un rider per la legge?

«Un addetto alla consegna utilizzato dalle piattaforme digitali», spiega Attilio Pavone, giuslavorista, partner dello studio legale Norton Rose Fulbright.

Perché la loro condizione è così discussa?

«Perché è tuttora dubbio se il rapporto di lavoro ha natura autonoma o subordinata».

Qual è la differenza?

«Significativa sotto tre profili: retribuzione, diritti (ferie, permessi, malattia), tutela previdenziale».

Come si decide?

«È subordinato chi presta lavoro alle dipendenze e sotto la direzione di un imprenditore. Nei casi dubbi la giurisprudenza ricerca elementi tipici: orario di lavoro prestabilito, svolgimento della prestazione in un luogo deciso dall'imprenditore, stipendio fisso, utilizzo di strumenti di lavoro forniti dall'impresa».

Finora cosa hanno deciso i giudici per i rider?

«Il rapporto di lavoro dei fattorini con le piattaforme digitali ha caratteristiche che non sempre consentono una soluzione univoca».

In che senso?

«Non sempre i rider hanno l'obbligo di rispondere alla chiamata, il che li rende differenti dal tipico lavoratore subordinato; quasi mai hanno un orario di lavoro fisso; sicuramente non un luogo fisso di lavoro, e a volte utilizzano almeno in parte mezzi propri come le biciclette. Questi elementi hanno convinto i primi giudici della insussistenza di un rapporto subordinato».

È ancora così?

«Successivamente ci sono state diverse decisioni di segno opposto, soprattutto quando è stato dimostrato che la stessa piattaforma digitale esercita un penetrante potere direttivo (o organizzativo) della prestazione dei fattorini».

C'è una regola generale?

«I tribunali si occupano sempre del caso concreto e nessun giudice potrà mai stabilirlo in via generale».

Servirebbe una legge?

«Jobs Act e decreto dignità hanno allargato le tutele per i rider. L'Unione Europea sta discutendo una direttiva per fare chiarezza».

© FOTOGRAFIA



no, al solitario uomo dei palazzi che fa coincidere lo smaltimento dell'immondizia con il ritiro della spesa che lui stesso gli consegna. Questa singola parola, in genere, basta a risolvere la faccenda: se c'è da pagare, Farooq mostra la ricevuta, che ogni volta fotografa e carica sull'app.

Solo alla Pizzeria Due Tori, che poi è un kebabbaro dietro la stazione, si lascia andare a lunghe conversazioni in urdu, perché lì sono tutti pakistani. Povera la lingua, povero il cuore, e questa è una lingua ricchissima. Evoca amori principeschi, sete sgarigianti, incensi, alture, strane divinità. Tuttavia, il dialogo verte su un debito di 300 euro col cugino, che addirittura vorrebbe qualcosa in più. Qui, sorge anche un'altra complicazione. Qualcuno ha ordinato un kebab alle 4,00 della notte prima. Il posto era chiuso, ma l'ordine è rimasto in essere fino al mattino. Se l'ordinante non cancella, ai rider viene assegnata la corsa. Si può rinunciare, ma l'app poi ti punisce con un tempo indeterminato di stop, a volte anche mezz'ora. Farooq, che la sa lunga, capisce cosa sta accadendo e va personalmente dal ristoratore. La serranda è abbassata, ma se scomodi il pusher svaccato e bussi, lui ti apre. Insieme, risolvono l'annullamen-



Il protagonista di questa storia si chiama Farooq Hussain ha 45 anni, ha una moglie e cinque figli. Viene dal Kashmir, in Pakistan, e in Italia prima di arrivare a Bolzano, ha lavorato anche a Napoli e Latina

to. Nel corso del giorno, consolerà con una parola al volo due rider che ha visto fermi in stop forzato, col capo chino e il motore spento.

Un'altra rognna tipica sono le sigarette. A metà mattina qualcuno ordina qualcosa da fumare che definisce «lilla». Farooq e il primo tabaccaio a cui si rivolge comprendono abbia a che vedere con certe pratiche di nuovo tabagismo, ma non riescono a identificare l'oggetto. Ci vorranno altri tre negozi con la «T» per trovare il prodotto giusto: una particolare ricarica per l'e-cig. In mezzo, l'incontro con un anziano pakistano, vestito per una stagione inclemente e opposta a questa gradevole primavera, che non riesce a riaccendere il suo decrepito motorino, finché grazie al cielo ci pensa Farooq.

Nel mestiere di rider, fare una pausa non è forzata è possibile, ma non facile. Questi fattorini infatti trasportano i prodotti più disparati. Anche i fiori, per esempio. Ma nel loro giorno esistono comunque momenti morti ricorrenti. Farooq, su uno di questi, si concederebbe volentieri un succo di lily fresco, zuccheratissimo, preso infiltrando la barandola del Punjab Market e saltando la fila alla cassa. Magari, su una panchina al sole. C'è quasi riuscito, le arriva una notifica e bisogna

approfittarne. Ora si va lontano: «È corsa lunga. Bene che prende più soldi». Dai quartieri popolari intristiti, alla pavimentazione in porfido del centro chic, poi, verso l'aperta campagna e di nuovo da capo. Quelli che come lui usano lo scooter, a differenza dei ciclisti, coprono distanze importanti. Il contachilometri di una moto che ha acquistato ad ottobre 2020, ne segna 155 mila, per dire.

Ma, dicevamo, i soldi. L'occupazione è dura, tuttavia la paga non è niente male. Hussain calcola che in un mese riesce a fare anche 3 mila euro lordi, che diventano circa 2 mila 400 tolte le tasse e le spese. In sei ore di lavoro,

Una donna ha preteso che Farooq impazzisse per cercare 1 centesimo di resto che non aveva

l'app gli attribuisce 68,28 euro, ma due di questi li ha dovuti reclamare con un messaggio alla centrale: il software aveva conteggiato male la distanza, lui se n'è accorto, l'ha fatto presente e da Glovo hanno provveduto al rimborso. Su 16 consegne, le mance totali sono 4 euro e

80. Potevano essere 4 euro e 81, ma una donna ha preteso che Farooq impazzisse per cercare 1 centesimo di resto che non aveva da darle. «Sono povera, non me lo posso permettere», s'è giustificata.

Ecco, sarebbe già ora di smettere, ma si potrebbe fare almeno un'altra consegna. Come sempre accade in questi casi, l'ultimo sforzo nasconde un problema. Il destinatario sta in una di quelle officine meccaniche che negli Anni Cinquanta funzionavano alla base dei condomini. Posto ristrutturato e molto figo, ma l'ingresso rientra rispetto al viale e il civico risulta introvabile. Il tempo, meccanismo complesso. Seduto davanti all'agnello al curry che gli hanno servito al King Burger, un anonimo localino indiano, e che mangia con le mani, Farooq si vanta di essere stato capitano della squadra di cricket di Bologna per cinque anni, e di avere ancora un record di finali vinte. Non può più giocare, però, perché non ha tempo. Lo dice e arriva una notifica. Questa volta non è Glovo, per fortuna, ma il promemoria per andare a prendere uno dei suoi cinque figli a scuola. Agli altri tre ci pensa la moglie. Ne manca uno, ma ha otto mesi ed è presumo in braccio a lei sull'autobus.

ORGOGGI E PREGIUDIZI

E se mio figlio da grande facesse il rider?

ASSIA NEUMANN DAYAN

Ho appreso recentemente che chiedere ad una persona: «Che lavoro fai?» è offensivo. Non sfacciato, né scortese, e nemmeno indiscreto: proprio offensivo. Appena ti giri qua è un attimo che finisci in galera, uno proprio non ci pensa che una domanda banale possa metterti nelle condizioni di dover chiamare un avvocato, ma bisogna adeguarsi al concerto in do minore: il lavoro non ti definisce. Sarà. Quello che ho capito è che se chiedi a una persona che lavoro fa, e quella persona sta svolgendo un lavoro che non le piace, beh tu la stai offendendo. Sarà pure questo. Ora, io immagino che a breve vedremo tutte le maestre che chiedono ai bambini che lavoro vorrebbero fare da grandi al 41bis, e di tutte le cose che può fare un'insegnante questa mi pare la meno meritevole di cercare duro. Moriremo anarchici o democristiani? I bambini, da sempre, e nonostante



se si siano inventati nuovi lavori e ci sia internet e alcuni vengano pagati per, ad esempio, sistemare gli armadi, vogliono sempre fare: calciatori, scienziati, poliziotti, in calo attori e affini, ma sarà perché Harrison Ford è invecchiato e Spielberg pure. Questo per i maschi, le femmine immagino uguale, che se una bambina dice che vuole diventare principessa finisce in carcere pure lei insieme alla maestra. Mio figlio vorrebbe fare lo scienziato o il rapper, o anche tutte e due le cose insieme. E se facesse il rider? Lo dovrei mantenere con le mance? Dovrò ordinarlo da asporto tutte le sere per vederlo? Non andrà comunque così? Partiamo dal presupposto che bisogna vergognarsi solo di andare a rubare e mai di lavorare, possiamo quindi tornare al punto di partenza: perché lavorare dovrebbe essere motivo di vergogna, e quindi offensivo? Perché non è quello che volevamo fare a sei anni? Perché abbiamo tre lauree e cinque Phd presi all'università dell'Ohio e Carlotta Rossignoli ci ruba il futuro? Le grandi storie le hanno scritte quelli che lavavano i pavimenti, mica quelli col dottorato di ricerca nella bio di Twitter. I desideri dei genitori sono sempre gli stessi da cento anni, e non è che noi siamo migliori, ma nemmeno peggiori: vogliamo il figlio o avvocato o medico. Non medico di base, ma almeno cardiocirurgo, non avvocato d'ufficio, ma almeno Carlo Taormina. È quel desiderio di essere tolti gratuitamente dalle due grandi sventure che possono capitare nella vita: tribunali e ospedali. Uno passa la vita a spendere capitali per far studiare i figli, aiutarli economicamente, fargli la spesa o spedirgli il pacco da giù, passi la vita a pagare, e per lo meno uno vorrebbe una consulenza gratis, o quantomeno poter dire alla portinaia che nostro figlio è «dottore».

Quello che so è che nessun genitore sogna il figlio operaio, o rider, o terzo stato, poi possiamo anche far finta che sia così per fare bella figura. Facciamo anche finta che ci vada bene qualunque lavoro purché onesto, ma lo sappiamo tutti che lo preferiremmo disonesto, magari non troppo, ma con una grande carriera davanti. Ci sono moltissime donne che lasciano il lavoro per seguire i figli, e penso sempre al dispiacere se poi questo figlio non dovesse diventare un luminare. I ricchi mandano gli eredi in fabbrica a fare apprendistato: l'ho sempre immaginato come un safari, guarda figlio mio così sono fatti i poveri, guarda che poverini. Ecco, l'unica cosa che non vorrei per mio figlio è che si sentisse offeso se qualcuno mai gli chiedesse che lavoro faccia. Vorrei che mio figlio non fosse uno di quelli che dà le dimissioni senza un'alternativa che poi dovrei pagare io, uno di quelli che si fa il video dove piange per il troppo stress nel preparare cappuccini da Starbucks come ho visto fare in America, non vorrei che fosse uno di quelli che si sente sminuito nel lavare i pavimenti. Non vorrei che diventasse uno di quelli che dà la colpa agli altri se non è diventato scienziato, o rapper, o carabiniere, perché tutti gli altri sono raccomandati. Meglio lavare i pavimenti.

In Italia

62.938

I rider alla fine del 2021, con un numero di contratti raddoppiato rispetto al 2020 (dati Assodelivery)

30 anni

Età media del rider Otto su dieci sono uomini e per tre rider su quattro non si tratta di primo lavoro

6 mesi

Tempo medio dello svolgimento delle prestazioni, che è discontinuo e secondo necessità

PAGINA

7

se lo trova attore c'è da dire
venga su eureka24
sul vostro telegram
@eureka24quindici23